

Federico e lo scoiattolo



*a Federico, ragazzo sportivo, artista
e vivace come uno scoiattolo*

Federico e lo scoiattolo

C'era una volta, in un paese lontano lontano, un ragazzo molto simpatico di nome Federico. La nostra storia incomincia il giorno del suo diciottesimo compleanno.

Federico camminava, insieme ai genitori e alla sorella Alice, verso la grande cascina alla periferia della città. Lì lo aspettava il regalo che suo padre stava per fargli: un cavallo bianco che lui aveva desiderato da tanto tempo.

Passando davanti al negozio di animali, vide una piccola gabbia appoggiata al muro di fianco all'ingresso. Federico si fermò a guardare l'animale che sporgeva il muso fuori della gabbia. Era un grazioso scoiattolo dal pelo rossiccio che lo fissava e sembrava che gli sorridesse. Federico si avvicinò e gli sorrise.

«Ragazzo, ti prego... comprami.»

Federico si girò per vedere chi avesse parlato, ma non c'era nessuno.

«Comprami. Ti prego...»

La voce era quella dello scoiattolo! Il ragazzo rimase a bocca aperta.

«Ti prego. Devo assolutamente uscire da questa gabbia. Comprami.»

La voce dello scoiattolo era così supplichevole che Federico, ripresosi dallo stupore, gli rivolse la parola.

«Tu parli! Come è possibile?»

«È stato l'incantesimo di una cattiva maga. Se mi liberi, ti racconterò tutta la mia storia.»

Federico non credeva alle sue orecchie e stava a guardarlo, immobile come una statua.

«Coraggio, ragazzo. Entra nel negozio e comprami.»

Il ragazzo si mosse e lentamente entrò nel negozio. Il padrone lo salutò con tono gentile e gli chiese che animale desiderasse acquistare.

«Vorrei sapere quanto costa lo scoiattolo qui fuori.»

«Caro signore, lei è un grande intenditore! Ha subito capito che quello è l'animale più pregiato del mio negozio.»

Federico cominciò a preoccuparsi, pensando che nel suo portafoglio aveva poche monete.

«È davvero così pregiato?»

«È uno scoiattolo di una razza molto rara.»

«E... quanto costa?»

«Costa cento monete d'argento.»

Il ragazzo scosse il capo e uscì a testa bassa dal negozio. Lo scoiattolo, appena lo vide, lo interrogò.

«Allora?»

«Mi dispiace, ma il prezzo da pagare è troppo alto...»

L'animale unì le zampe anteriori in segno di preghiera.

«Ti prego. Tu sei l'unico che può salvarmi. Chiedi a tuo padre che ti dia quei soldi. Fallo per me e non te ne pentirai.»

Federico, alla fine, si lasciò convincere.

«Va bene. Mio padre è qui vicino. Vado a chiederglielo.»

«Grazie! Dimmi come ti chiami.»

«Mi chiamo Federico.»

«Ti chiedo ancora una cosa, Federico. Non devi dire a nessuno che sono uno scoiattolo parlante.»

* * * * *

Il ragazzo corse per raggiungere i genitori.

«Federico! Dove ti eri cacciato?»

«Papà. Mi sono fermato al negozio di animali. Ho visto uno scoiattolo bellissimo.»

«Uno scoiattolo!?»
 «Sì. Mi piacerebbe proprio avere quello scoiattolo. Puoi regalarmelo per il mio compleanno?»
La sorella intervenne.
 «Sì, sì, papi. Ho sempre desiderato avere uno scoiattolo.»
Il padre sorrise alla moglie e si girò per tornare verso il negozio.
 «Vedi cara. Con un piccolo scoiattolo faremo felici i nostri due cuccioli.»
La mamma prese per mano i due figli e si rivolse a Federico.
 «Hai già chiesto quanto costa quello scoiattolo?»
Il ragazzo rispose con tono supplicante.
 «Costa molti soldi, ma è molto bello...»
Suo padre si fermò.
 «Federico! Quanti soldi?»
 «Papà. Non arrabbiarti. Sono disposto a rinunciare a tutto e a fare tanti lavori per la casa.»
 «Allora! Quanto?»
 «Cento monete d'argento.»
 «Sei impazzito! Cento monete d'argento per uno scoiattolo!?»
Nessuno parlò per qualche momento.
 «Papà. Dimmi... Quanto costa il cavallo che volevi regalarmi?»
L'uomo rimase in silenzio. La figlia lo sollecitò.
 «Allora, papi. Quanto costa?»
 «Figlioli. Devo ammettere che la cosa sembra incredibile. Quel bellissimo cavallo costa cento monete d'argento...»
 «Papà. Ecco quello che ho deciso. Rinuncio al cavallo!»
I genitori si guardarono e si sorrisero, increduli, ma anche un po' commossi. Poi, il padre mise le braccia sulle spalle dei due ragazzi e riprese a camminare.
 «E va bene. Andiamo a vedere questa meraviglia.»
La famigliola si avviò allegramente verso il negozio e, quel pomeriggio, lo scoiattolo andò ad abitare nella casa di Federico.

* * * * *

Quella sera, dopo cena, Federico si chiuse nella sua camera e fece uscire lo scoiattolo dalla gabbia.
 «Finalmente soli.»
 «Mio caro amico. Non ti ringrazierò mai abbastanza.»
 «Mio caro scoiattolo. Hai un nome?»
 «Certamente! Mi chiamo Àtolo e sono, anzi ero, un mago...»
Seduto sul letto di fianco a Federico, Àtolo cominciò a raccontare. Era uno dei maghi più bravi del regno. Aveva inventato molte magie e riusciva a fare degli incantesimi sorprendenti. Un giorno il re volle organizzare una gara di magia.
 «Io, naturalmente, partecipai e fui il vincitore della gara, davanti a Lanilde, la maga più anziana e anche la più famosa di tutti i maghi. Lanilde, uscendo dalla reggia, mi venne vicino e mi disse queste parole: “Non dovevi farmi questo affronto! Me la pagherai molto cara!”»
 «Fu lei a trasformarti in scoiattolo?»
 «Proprio così. Quella sera stessa, mentre mi stavo preparando la cena, sentii un grande calore nel corpo. Poi, piano piano, le braccia e le gambe diventarono sempre più piccole, come anche la pancia e la testa. Mi guardai allo specchio. Ero uno scoiattolo!»
Il mago, disperato, passò tutta la notte a pensare. Come riuscire a ritornare uomo?
 «Io abitavo in una bella casetta in mezzo al bosco al di là del fiume. La mattina, uscii e andai a cercare la mia amica scoiattolina, Ottolina, che aveva la sua tana in una vecchia quercia dietro casa mia.»

Àtolo era appena uscito, quand'ecco che una violentissima scossa di terremoto cominciò a far tremare la terra. Si aprì una grande buca sotto la casa che, piano piano, sprofondò per alcuni metri. Il mago riuscì a salvarsi arrampicandosi sul tronco della quercia.

«Il rumore fece uscire Ottolina, che si spaventò due volte. Prima, vedendo la buca che si apriva e che si chiudeva sopra la casa. Poi, trovandosi davanti uno scoiattolo sconosciuto e che le parlava.»

Àtolo la tranquillizzò subito.

«Ottolina, non aver paura. Sono io! Il tuo amico Àtolo. La maga Lanilde mi ha trasformato in uno scoiattolo. E ora sono anche senza una casa.»

Dopo qualche attimo di stupore, Ottolina lo abbracciò e si mise a consolarlo, con carezze e con parole dolci.

«Povero Àtolo... Non devi preoccuparti. Verrai ad abitare nella mia tana... Vedrai. Riusciremo insieme a trovare il modo per toglierti l'incantesimo.»

Federico lo interruppe.

«Quindi, l'incantesimo non era stato completo. Ruscivi a parlare.»

«Esatto.»

«Scusa, Àtolo. Anche Ottolina parlava?!»

«Sì. Con una magia ero riuscito a insegnarle a parlare la nostra lingua.»

* * * * *

Quella mattina, Ottolina fece vedere al mago tutte le stanzette della sua tana, su vari piani, dentro il tronco della grande quercia. Preparò il letto per Àtolo e gli cucinò un ottimo pranzetto a base di nocciole, erbe e fragoline. Dopo il sonnellino pomeridiano, Ottolina scese con lui nel sotterraneo dove teneva le provviste. Due lucciole che abitavano con lei facevano luce nei vari locali.

«Scendemmo dentro una grossa e lunga radice cava. Arrivati in fondo, io feci un rapido calcolo. Ci trovavamo quattro o cinque metri sottoterra e, secondo me, la direzione era quella della mia casa sprofondata.»

Federico seguiva il racconto con grande attenzione.

«Àtolo. Non dirmi che eravate vicini alla tua casa!?»

«Sembrava incredibile, ma era proprio così. Ottolina andò a cercare una piccola sega e con quella aprì una finestra nel legno della radice. Ci aspettavamo che entrasse della terra e invece ci trovammo contro il vetro di una delle mie finestre.»

Ottolina risalì nel tronco e tornò con una pietra lunga e aguzza. Con tutte le loro forze i due scoiattoli batterono con la pietra contro il vetro che, alla fine, si ruppe, lasciando entrare i due nella casa del mago.

«Raggiunsi il mio studio e saltai sulla scrivania. Con l'aiuto di Ottolina e delle due lucciole, aprii il libro degli incantesimi e sfogliai tutte le pagine, sperando di trovare qualcosa per aiutarmi a riprendere il mio corpo umano. Purtroppo, non trovai nulla...»

Lo scoiattolo mago si sedette sul libro e si guardò attorno. Vide lì vicino la tazza con l'infuso di erbe che aveva bevuto il giorno prima. Guardò dentro e notò che ne era rimasto un pochino sul fondo. Rovesciò la tazza e riuscì a berne alcune gocce. Dopo alcuni minuti, sentì un gran calore e lentamente il suo corpo ritornò quello di uomo.

«Come è potuto accadere?»

«Credo che quelle erbe abbiano dei poteri a me sconosciuti. Però, dopo un quarto d'ora, ritornai scoiattolo. Allora cercai il vasetto in cui tenevo quelle erbe. Lo trovai, ma era vuoto. Probabilmente l'effetto durava a seconda della quantità di infuso bevuto.»

«E allora, cosa hai fatto?»

«Era tardi. Tornammo nella tana e dissi a Ottolina che il giorno dopo sarei andato nel bosco a cercare quelle erbe.»

«Le hai trovate?»

«No. Anzi, mentre le cercavo, sono caduto in una trappola e una zampa è rimasta imprigionata in una tagliola nascosta sotto le foglie.»

Dopo qualche ora, giunse il padrone del negozio di animali, prese lo scoiattolo e lo infilò in un sacco.

«Sono rimasto in quella gabbia per più di un mese... Poi, stamattina, sei arrivato tu...»

«È una storia davvero triste. Adesso cosa intendi fare?»

«Intendo tornare nel bosco e nella mia casa. Mi sono ricordato che sopra un armadio c'è un vecchio scatolone con le cose di mio nonno, che era un mago anche lui. Forse troverò qualcosa...»

Dopo un breve silenzio, Federico scattò in piedi con una esclamazione.

«Ho un'idea! Quando hai parlato di tuo nonno, ho pensato a mio nonno Filippo. Lui ama pescare e ha una piccola capanna in riva al fiume. Gli chiederò di andare con lui e ti porterò con me, nascosto nel mio zaino.»

«Geniale! Tu sei il mio salvatore un'altra volta!»

«Domani andrò a parlare con mio nonno. Ora, mettiamoci a dormire. Buonanotte, Àtolo.»

«Buonanotte, Federico.»

* * * * *

Il giorno dopo, Federico ebbe una sorpresa graditissima. Suo nonno aveva suonato il campanello ed era entrato con un cestino.

«Ciao famiglia! Vi ho portato i cinque pesciolini che ho pescato ieri pomeriggio.»

Dopo i saluti e i ringraziamenti, Federico chiese al nonno di andare nella sua camera.

«Nonno. Vorrei chiederti un favore.»

«Dimmi.»

«Domani, puoi portarmi con te a pescare?»

«Con me a pescare!? Ti senti bene? Non hai mai voluto venire con me al fiume, neanche per farmi compagnia. E adesso vuoi andare a pesca?»

«Beh, nonno. Ho cambiato idea...»

Il nonno si sedette sul letto e si mise a pensare.

«Caro nipote, io ti conosco bene... Tu hai in mente qualcosa. Dimmelo e domani ti porto alla capanna.»

Il ragazzo si avvicinò alla gabbia e guardò lo scoiattolo. Questi gli fece di sì col capo.

«Ecco la verità. Ieri ho comprato questo scoiattolo che, in realtà, non è uno scoiattolo, ma è un mago che ha subito un terribile incantesimo ed è stato trasformato in scoiattolo.»

«Federico. Sei diventato matto, o mi stai prendendo in giro?»

«No, nonno. È proprio un mago. Me lo ha raccontato lui, perché... è uno scoiattolo parlante.»

Il nonno si alzò e si avvicinò al tavolino dove c'era la gabbia. Poi, cominciò a parlare all'animale in tono scherzoso.

«Buongiorno, signor scoiattolo, anzi, signor mago. Vuole dire anche a me la storia del suo incantesimo?»

Àtolo lasciò passare qualche secondo, poi si affacciò dalla gabbia e si rivolse a Filippo in tono serio.

«Buongiorno signor nonno. Sono il mago Àtolo e le dico che suo nipote è un ragazzo veramente in gamba!»

L'uomo ascoltò a bocca aperta, poi si lasciò cadere sul letto. Federico sorrise.

«Anch'io sono rimasto come te quando mi ha parlato. Vedi, nonno, lui ora abita dentro una quercia in mezzo al bosco e bisogna riportarlo là. Ecco perché ti ho chiesto di venire nella tua capanna.»

Il nonno, finalmente, si riprese e parlò ai due amici.

«È una cosa incredibile! Mio caro nipote, stai tranquillo. Domani porteremo questo simpatico scoiattolo a casa sua. Adesso però, caro signor mago, devi raccontare anche a me cosa ti è successo.»

Àtolo ripeté in tutti i particolari quello che aveva detto al nipote. Alla fine, nonno Filippo si rivolse ai due con voce decisa.

«Statemi a sentire. Àtolo da solo non può fare nulla. Dobbiamo assolutamente aiutarlo noi. Sei d'accordo, Federico?»

«Sì, sì. Sono d'accordo e tu sei il nonno più bravo del mondo!»

«Grazie, nipote. Ora vi saluto. Ci vediamo domattina alle otto. Dirò alla mamma che andiamo a pescare e che staremo fuori due o tre giorni.»

* * * * *

Il giorno dopo, nonno e nipote si incamminarono verso la capanna con in spalla due zaini carichi di provviste. Davanti a loro saltellava Àtolo, felice di poter finalmente correre libero dopo tanto tempo. Scaricati gli zaini, presero la via del bosco e, dopo mezz'ora, raggiunsero la grande quercia.

«Ottolina! Ottolina! Sono tornato!»

La scoiattolina si affacciò dalla tana e subito si precipitò giù dall'albero per abbracciare l'amico.

«Oh, Àtolo. Che bello ritrovarti. Sapessi quanto sono stata in pena per te.»

I due umani si guardarono, sorridendo di sorpresa, davanti a un'altra scena incredibile. Quando Àtolo ebbe finito di raccontare la sua avventura all'amica, chiese ai due di accompagnarlo dentro il bosco.

«Io vi indicherò le erbe da raccogliere, poi le porteremo nella capanna e voi preparerete l'infuso che mi ha fatto tornare uomo.»

«Purtroppo non servirà ad annullare l'incantesimo.»

«Lo so, Federico. Ma io lo berrò dopo essere rientrato nella mia casa sottoterra. Là cercherò tra le cose di mio nonno e sono sicuro che troverò qualche cosa che potrà aiutarci...»

I tre andarono e trovarono le erbe, che portarono nella capanna. Il nonno fece bollire dell'acqua, preparò l'infuso e lo mise in una boccetta di vetro. Dopo un rapido spuntino, uscirono e tornarono alla quercia.

«Aspettate qui. Io salgo da Ottolina e poi scendo a casa mia. A presto e grazie di tutto!»

Àtolo, con la boccetta tra le zampe, raggiunse il suo studio. Bevve un po' dell'infuso e si trasformò in uomo. Salì su una sedia, prese lo scatolone del nonno sull'armadio, poi scese e lo aprì. Tirò fuori un grosso libro con le pagine consumate e si mise a leggere i vari incantesimi. Trovò anche un vasetto mezzo vuoto e una sfera di cristallo. Giunto all'ultima pagina, sentì rimpicciolirsi il corpo.

«Appena in tempo! Grazie, nonno, per avermi fatto trovare cose molto utili.»

Il mago, sempre accompagnato da Ottolina e dalle due lucciole, risalì la radice e il tronco, portando con sé il vasetto del nonno.

«Eccomi! Ho trovato qualcosa!»

«Bene. Facci vedere cosa hai trovato.»

«Prima di tutto devo chiedervi se vi piacerebbe venire nella mia casa.»

«Cosa dici?! È sottoterra.»

«Diciamo che io posso fare una magia che vi farà diventare piccoli come me. Potreste entrare dentro l'albero e poi passare nel mio studio per aiutarmi a organizzare un piano.»

Nonno Filippo si mise a ridere.

«Mio caro mago. Tu stai scherzando, vero?»

«No. Non sto scherzando. Allora? Faccio la magia sì o no?»

«Dai, nonno. Proviamo questa magia. Su, Àtolo. Facci diventare piccoli come te.»

Lo scoiattolo aprì il vasetto.

«Prendete l'unguento che c'è qua dentro e spalmatevelo sulle mani.»

I due si spalmarono l'unguento.

«E adesso?»

«Adesso tu, Federico, abbassati e appoggia le mani sulle mie zampe... Ecco, proprio così. Io dirò la formula magica e tu la ripeterai subito dopo. Hai capito bene?»

«Sì. Sono pronto.»

Il mago pronunciò lentamente le tre parole.

«Scoiattolo... Àttolo... Àttolo...»

Federico ripeté le parole.

«Scoiattolo... Àttolo... Àttolo...»

Piano piano il corpo del ragazzo si rimpicciolì e si ricoprì di un bel pelo rossiccio: era uno scoiattolo.

«Ecco fatto! Adesso tocca a te, Filippo.»

L'uomo, che aveva assistito alla trasformazione con gli occhi sbarrati, mise le mani dietro la schiena.

«Un momento, Àttolo. Sei sicuro che puoi farci ritornare come prima?»

«Ma certo! Sta tranquillo. Su. Appoggia le mani.»

La formula venne ripetuta dai due e Filippo fu trasformato in scoiattolo come il nipote.

* * * * *

A questo punto i quattro scoiattoli si arrampicarono sulla quercia, scesero nella radice e andarono nello studio del mago. Questi bevve un po' dell'infuso e, ritornato uomo, si mise a leggere la pagina sull'incantesimo che parlava della sfera di cristallo.

«Qui c'è scritto che bisogna sfregare per mezz'ora la superficie della sfera finché non si illumina.»

«Con che cosa bisogna sfregarla?»

«Con le foglioline di una ramo di salice piangente.»

Ci fu un lungo silenzio, interrotto da Federico.

«Dove lo troviamo un salice piangente?»

Ottolina fece un salto.

«Ehi! Perché non proviamo a sfregarla con le nostre code? Sono molto morbide.»

Il mago le fece i complimenti.

«Magnifica idea! Mettetevi tutti e tre con la schiena verso la sfera e cominciate a strofinarla. Speriamo che funzioni...»

I tre scoiattoli cominciarono ad agitare le code a destra e a sinistra.

«Bravissimi! Continuate così.»

Dopo appena un quarto d'ora, la sfera si illuminò.

«Fantastico! L'avete accesa in metà tempo!»

I tre si fermarono e si lasciarono cadere intorno alla sfera, stanchi e sudati.

«Adesso dirò per tre volte la formula magica e poi tutti guarderemo dentro la sfera... Sfera che svela, apri la tela. Sfera che svela, apri la tela. Sfera che svela, apri la tela.»

I quattro fissarono lo sguardo sulla sfera e dentro videro una tela rossa che si apriva come un sipario. Ottolina fu la prima a parlare.

«Guardate! Si vede un bosco!»

Filippo continuò.

«Sì. Lo si vede dall'alto, come se fossimo uccelli.»

«Molto bene. La sfera sta funzionando. Ora inclinerò la sfera da un lato e noi dovremmo vedere che anche il paesaggio si sposta da quel lato. Guardate con attenzione, così mi direte da che parte devo muovere la sfera.»

I tre scoiattoli avvicinarono il muso per scrutare dove andava la sfera.

«Fèrmati! Stai andando verso il fiume.»

«Va bene così, verso sinistra. Sei uscito dal bosco.»

«No. Stai andando verso la montagna.»

«Ecco! Si vede il castello laggiù in fondo.»

Il mago, inclinando con movimenti piccolissimi la sfera, riuscì a dirigerla sopra il castello e si fermò.

«Ora viene il difficile.»

«Come fai ad entrare nel castello? È lì che dobbiamo vedere dov'è la stanza degli incantesimi.»

«Sì, Federico. Lo so. Il libro dice di scaldare la sfera e poi il resto della scritta non si riesce a leggere.»

Àtolo avvicinò la lampada a olio, ma non accadde nulla. Il calore non era sufficiente.

* * * * *

Federico fece una proposta.

«Appoggiamo le pance alla sfera e respiriamole contro col nostro fiato caldo.»

I tre fecero come aveva detto il ragazzo e anche Àtolo soffiò contro il vetro, però si vedeva sempre solo il tetto del castello. Filippo ebbe un'idea.

«Forse, invece che dall'alto, bisogna guardare la sfera dal fondo.»

Il mago afferrò la sfera e la rovesciò: in mezzo al piedistallo di legno c'era una finestrella di vetro. Tutti la guardarono.

«Si vede il cortile! E lo scalone! Muovi la sfera come prima.»

Inclinandola delicatamente, il mago riuscì a salire al primo e poi al secondo piano, entrando in tutte le stanze. Ma non trovò quella che cercavano.

«Niente da fare...»

Àtolo stava per lasciare la sfera. Federico lo fermò.

«Aspetta. Mi è sembrato di aver visto una torre. Cercala.»

Il mago inclinò su e giù e, alla fine, arrivò dentro la stanzetta in cima alla torre.

«Ecco il libro! È sicuramente quello degli incantesimi! Ce l'abbiamo fatta! Grazie amici miei!»

L'effetto dell'infuso cessò all'improvviso, ma ormai il libro segreto di Lanilde era stato scoperto. Àtolo saltò giù dalla scrivania, seguito dagli altri tre.

«Usciamo subito dalla quercia, così posso ritrasformarvi in esseri umani.»

Dopo essersi spalmati l'unguento magico sulle zampe, i due ripeterono con Àtolo la formula.

«Scoiattolo... Àtolo... Àtolo...»

Il mago continuò a dare ordini.

«Adesso prendeteci in spalla e andiamo in fretta fino al castello. Dobbiamo trovare un modo per entrare di nascosto.»

Ottolina intervenne.

«Non c'è bisogno di correre al castello.»

Il mago la guardò stupito.

«Cosa vuoi dire?»

«Beh. Mentre tu non c'eri, io mi sono data da fare. Ho parlato con Argufo, il gufo saggio del bosco, e lui mi ha detto che il castello di Lanilde è circondato da un fossato molto largo e profondo.»

Àtolo la interruppe.

«Questo lo so anch'io. Per entrare bisogna essere amici della maga. Le sue guardie al portone controllano ogni persona.»

Ottolina continuò.

«Argufo mi ha detto un'altra cosa. C'è un pastore che, ogni tre o quattro mesi, porta le sue pecore dentro il castello. Ha aggiunto un'altra cosa molto strana.»

«Che cosa?»

«Le pecore, quando escono, non hanno più la loro pelliccia di lana.»

«E allora?»

«Allora, mio caro Àtolo, basta che tu ci trasformi in pecore e potremo entrare nel castello.»

Federico le diede un bacio sulla guancia.

«Ottolina! Sei un genio!»

«Grazie!»

Il mago dovette intervenire, con voce triste.

«Aspettate a festeggiare. Io, purtroppo, non ho una magia per trasformare in pecore...»

* * * * *

Dopo un lungo silenzio di delusione, Filippo fece una proposta.

«Sentite. Andiamo da quel pastore. Forse riusciremo a convincerlo a farsi accompagnare da noi, come suoi aiutanti.»

Attolo fu subito d'accordo.

«Ottima idea! Tu, Ottolina, sai dove abita quel pastore?»

«Non lo so. Ma Argufo abita qui vicino. Passiamo da lui e facciamoci accompagnare dal pastore.»

I quattro raggiunsero il gufo che accettò volentieri di guidarli alla fattoria. Quando arrivarono, il mago fece una raccomandazione ai due uomini.

«Cercate di capire che tipo è il pastore e non parlate della mia storia. Potrebbe essere amico di Lanilde.»

Il ragazzo rispose.

«D'accordo. Saremo molto prudenti. Però...»

«Però?»

«Però ci vuole una buona scusa per presentarci al pastore.»

«È vero! Vediamo un po'... Ecco! Fingerete di essere dei mercanti di lana interessati alle sue pecore.»

I due camminarono fino all'edificio che si trovava di fianco alle stalle delle pecore e delle capre. Bussarono alla porta e un uomo aprì.

«Buongiorno. Siamo due mercanti di lana e vorremmo parlare col padrone.»

Il servitore li fece accomodare nell'ingresso e andò ad avvertire il padrone. Tornò dopo un paio di minuti.

«Il signor Merinos vi aspetta nel laboratorio dei formaggi. Seguitemi.»

«Mi scusi. Producente anche formaggi?»

«Sì. Dal latte di capra e di pecora. Il padrone ve li farà assaggiare.»

Giunti davanti a Merinos i due furono da lui invitati a fare un giro nel laboratorio. Si fermò vicino a due donne che lavoravano ai formaggi, ne prese un pezzetto, lo mangiò e ne offrì ai visitatori.

«Davide mi ha detto che siete mercanti di lana. Ora vi porterò dalle mie pecore. Ne ho di tre razze diverse.»

Filippo cominciò con le domande.

«Abbiamo saputo che la padrona del castello è una sua cliente.»

«Sì. La signora Lanilde compra la lana delle mie pecore, quelle della razza Giasone, una razza molto rara e molto richiesta per la morbidezza e il calore del suo pelo.»

Filippo, mentre Merinos li faceva passare nelle quattro stalle, continuava a fare domande per dimostrare il suo interesse alle pecore e alla loro lana. Alla fine, il padrone li fece andare nel suo ufficio.

* * * * *

«Gentili signori. Ditemi in che cosa posso servirvi.»

Rispose Federico.

«Vorremmo comprare un piccolo quantitativo della lana Giasone.»

«Mi dispiace, ma quella non è in vendita.»

«Come mai?»

«La lana di quelle mie dieci pecore è tutta riservata alla signora Lanilde.»

«A noi ne basterebbero pochi etti. Vorremmo fare almeno una sciarpa preziosa da far vedere ai nostri clienti.»

Merinos spiegò che Lanilde teneva sotto controllo le pecore Giasone. Ogni giorno una guardia passava nella loro piccola stalla.

«Pensate che le pecore non le posso tosare qui nella fattoria, ma vuole farle tosare nel suo castello e solo io posso condurle da lei, scortato dalle sue guardie.»

Il nonno intervenne.

«Scusi la domanda, signor Merinos. Perché quella signora è così maniaca con la lana Giasone?»

«Un motivo c'è. La sua pelle è allergica a tutti gli altri tessuti e alle altre lane. I suoi vestiti sono fatti soltanto con la mia lana.»

«Povera signora. Chissà come le sarà riconoscente.»

Merinos cambiò il tono della voce.

«Riconoscente?! È tutto il contrario! Mi ha minacciato già diverse volte che, se vendo un solo filo di quella lana, mi farà passare dei guai terribili...»

«È proprio così cattiva?»

«Sì, purtroppo. Lei fa ancora più paura perché è una maga famosa ed è anche molto vendicativa con chi le fa qualche torto.»

Dopo aver sentito lo sfogo di Merinos, i due decisero di parlargli del loro amico mago.

«Signor Merinos. Pensi che noi conosciamo una persona che ha ricevuto una vendetta terribile da questa Lanilde.»

«Che sfortuna. Chissà quanto soffre...»

«Si tratta di una magia che gli ha rovinato la vita. A dire il vero, noi non siamo mercanti, ma siamo venuti da lei perché, per una strana coincidenza, abbiamo saputo che lei è l'unico al mondo che può aiutarlo.»

Merinos esitò un attimo, poi parlò con voce decisa.

«Ditemi come posso aiutare quella persona e io farò tutto il possibile.»

«Grazie infinite! Se permette, andiamo a chiamarlo e lo accompagniamo da lei. È qui fuori.»

«Andate pure. Vi aspetto.»

I due uscirono, raggiunsero gli scoiattoli e ritornarono, portandoseli in braccio.

* * * * *

Entrati nell'ufficio, Federico posò Àttolo sul bordo della scrivania e si rivolse a Merinos.

«Lei rimarrà molto stupito per quello che sta per ascoltare, ma è la tremenda realtà. La maga Lanilde ha trasformato un uomo, il nostro amico Àttolo, in questo scoiattolo. Lui può parlare e vi racconterà brevemente la sua storia.»

Il mago salutò e ringraziò Merinos che si irrigidì sulla sedia, esterrefatto. Poi narrò quello che gli era accaduto e concluse dicendo che l'unico modo per liberarsi dall'incantesimo era raggiungere il libro delle magie di Lanilde. Filippo aggiunse ancora una cosa.

«Il mago riesce a farci diventare dei piccoli scoiattoli e lei, quando andrà al castello, ci potrà infilare nel suo zaino senza che le guardie se ne accorgano.»

«Mi dispiace, ma questo non è possibile. Le guardie al portone hanno l'ordine di perquisire chiunque entra e controllano anche nelle tasche e sotto gli abiti...»

Federico ebbe un'idea.

«Forse un modo c'è. Noi scoiattoli possiamo oltrepassare il controllo delle guardie stando nascosti sotto le pance delle pecore... In passato lo ha già fatto qualcuno.»

Suo nonno fece una risata.

«Bravo Federico! Si vede che hai studiato l'Odissea.»

Merinos non capì quella osservazione.

«Non conosco questa Odissea, ma l'idea mi sembra ottima.»

Il ragazzo diede la spiegazione.

«L'Odissea è un libro antico in cui il protagonista, l'astuto Ulisse, riesce a ingannare il gigante Polifemo che tiene prigionieri nella sua grotta lui e i suoi compagni. Ulisse li lega sotto la pancia delle pecore che vengono poi fatte uscire da Polifemo senza che lui si accorga dell'inganno.»

Àtolo alzò una zampa e diede gli ordini.

«Ecco cosa faremo! Non appena il nostro nuovo amico Merinos riceverà l'ordine da Lanilde di andare al castello, noi entreremo nascosti sotto le pecore, saliremo nella torre e Federico, tornato uomo, mi aprirà il gran libro e io, con la magia giusta, riuscirò a tornare un uomo in carne e ossa.»

«Siamo pronti, generale!»

Merinos aspettò un po' di tempo, poi, con voce dispiaciuta, fece notare che lui era stato nel castello il giorno prima con sette pecore e quindi Lanilde lo avrebbe chiamato dopo molte settimane. Àtolo non poté nascondere la sua delusione.

«E adesso come facciamo. Non posso aspettare tutto questo tempo...»

Federico ebbe ancora un'idea.

«Àtolo. Se tu facessi sparire tutti i vestiti di Lanilde, lei sarebbe costretta a chiamare subito il signor Merinos. Puoi fare questa magia?»

«L'idea è ottima, ma io non ho questi poteri contro di lei.»

Ottolina fece un salto di gioia.

«Amici! Ecco come faremo! Io conosco due aquile molto in gamba: sono mie amiche. Loro voleranno fino alle finestre delle camere di Leonilde. Entreranno e porteranno via tutti i suoi vestiti.»

Àtolo l'abbracciò.

«Ottolina, sei fantastica! Ma sei sicura che le tue amiche riusciranno a fare una cosa così difficile?»

«Sono più che sicura. Torniamo subito da Argufo. Lui cercherà Quilina e Quilone e spiegherà loro quello che dovranno fare. Ve lo ripeto: sono due aquile molto intelligenti.»

«Bene, bene. Andiamo!»

* * * * *

Il gruppetto riprese la via del bosco e andò a parlare al gufo. Argufo volò al nido delle due aquile e tornò insieme a loro dai quattro amici. Ricevute le istruzioni, Quilina e Quilone partirono in volo verso il castello. Dopo aver cercato le finestre della camera con gli armadi, si fermarono sul davanzale di una di quelle e con il becco riuscirono a rompere il vetro. Allargarono l'apertura e si infilarono all'interno. Aprirono gli armadi e, volando avanti e indietro, portarono via tutti gli abiti della maga, nascondendoli lontano dal castello. Quindi, si misero sul davanzale a spiare l'arrivo di Lanilde. Dopo un'ora, la maga entrò nella camera per cercare un vestito e, quando vide le porte aperte e gli armadi vuoti, si mise a urlare, disperata.

«Povera me! Che disgrazia! Vigogna! Vigogna!»

La cameriera accorse alle grida della padrona.

«Vigogna. Hanno rubato tutti miei vestiti! E adesso come farò ad andare alla festa di Setilde?»

La cameriera cercò di calmarla.

«Signora, non si disperi. La festa di sua cugina è tra cinque giorni. Faccia venire subito Merinos con le sue pecore e poi mandi a chiamare la sua sarta. Vedrà che il suo magnifico abito sarà di nuovo pronto per quel giorno.»

«Grazie, Vigogna. Come farei senza di te?»

Le due aquile avevano visto, dalla finestra, la scena. Partirono e andarono a riferire al gufo che la maga si era accorta della perdita dei vestiti. Àtolo fece loro i suoi complimenti.

«Brave! Siete due aquile davvero eccezionali! Su, corriamo da Merinos! Sicuramente, tra poco, arriveranno le guardie.»

Merinos li attendeva davanti alla porta. Federico lo salutò.

«Eccoci di ritorno. Missione compiuta! Dobbiamo fare in fretta. La maga sta mandando qui le sue guardie.»

«Io ho già preparato le corde sottili di lana per legarvi alle pecore. Però, ne sono rimaste solo tre con il vello lungo. Le altre, come vi ho già detto, sono state tosate ieri.»

Àtolo non ebbe esitazioni.

«E va bene. Andremo al castello solo in tre. Tu, Filippo, ci aspetterai poco lontano.»

Il mago avvicinò le zampe alle mani di Federico e i due pronunciarono la formula magica. Il ragazzo diventò scoiattolo. Intanto Merinos aveva legato Ottolina sotto la pancia della prima pecora, nascondendola dentro il folto pelo. Poi legò Àtolo e Federico sotto le altre due pecore. Appena in tempo! In quel momento le guardie bussarono alla porta. Il servitore le accompagnò nella stalla, dove trovarono Merinos che stava dando da bere alle pecore Giasone. Il capo delle guardie diede l'ordine.

«Merinos! Devi subito portare tutte le pecore al castello! Ripeto: subito! La padrona non ammette ritardi!»

«Sarò pronto in un attimo. Però, porterò solo tre pecore. Come puoi vedere, le altre sono state appena tosate.»

«D'accordo. Verranno solo quelle tre. Su! Dobbiamo correre!»

* * * * *

Merinos, spingendo le pecore col suo bastone da pastore, le fece uscire e si avviò verso il castello, seguito dalle guardie. Prima di entrare dal portone ci fu la perquisizione, poi Merinos e le sue pecore attraversarono il cortile ed entrarono in una grande stanza dove li aspettavano tre uomini con in mano le forbici da tosatore. Merinos si fermò vicino a una finestra aperta e si inginocchiò di fianco ad una pecora.

«Aspettate un momento. Queste tre pecore sono quelle più sensibili e devo accarezzarle un po' prima che venga tolta la loro lana.»

Così dicendo, con una mano la accarezzò e con l'altra slegò lo scoiattolo che saltò giù e scivolò dietro un grosso sacco. Il pastore ripeté gli stessi gesti con le altre due pecore.

«Ecco. Adesso sono vostre. Mi raccomando. Tosatele con la massima delicatezza.»

Mentre i tosatori erano all'opera, i tre scoiattoli saltarono fuori dalla finestra e si diressero verso lo scalone. Li vide il cane del portinaio che, abbaiano, si mise a correre dietro di loro e riuscì ad afferrare coi denti la coda di Ottolina. Gli altri due, raggiunti i gradini, salirono al primo piano e si affacciarono tra le colonnine della balconata. Videro che il cane stava portando Ottolina al padrone, che era uscito dopo averlo sentito abbaiare. Il portinaio prese la scoiattolina, sgridò il cane e accarezzò dolcemente l'animale tremante.

«Federico. Per fortuna quell'uomo ama gli animali. Torneremo più tardi a liberarla. Ora saliamo alla torre.»

Quando i due giunsero in cima alla torre, videro che la porta era chiusa e non c'era neanche un piccolo buco in cui infilarci. Il mago si girò.

«Torniamo indietro. Ho visto che più sotto c'è una finestrella. Forse, uscendo da quella, possiamo raggiungere la finestra della stanza di Lanilde.»

I due scoiattoli saltarono sulla piccola finestra e da qui, strisciando sul cornicione della torre, raggiunsero il davanzale della finestra da cui poter entrare nella stanza. Questa, però, era chiusa ermeticamente. Federico guardò il mago.

«Bisogna rompere il vetro, ma come possiamo farlo? Non abbiamo niente.»

«Abbiamo la forza delle tue zampe, che romperanno il vetro in questo punto. Vedi. C'è una lunga screpolatura che cederà dopo tre o quattro colpi.»

Per fortuna il davanzale era abbastanza largo e Federico prese una piccola rincorsa.

«Aspetta! Appoggio la coda contro il vetro, così non ti ferirai quando si romperà. Ecco fatto. Adesso puoi partire.»

Il ragazzo fece tre salti e si lanciò con le robuste zampe posteriori contro il vetro. Al terzo colpo il vetro si ruppe e lasciò una grossa apertura, attraverso la quale i due scoiattoli passarono, saltando

poi sul pavimento. Àtolo aprì una minuscola borsa che conteneva l'unguento magico. Federico se lo spalmò sulle zampe e, dopo aver recitato la solita formula a zampe riunite col mago, ritornò uomo. Corse al tavolo dove era aperto il grande libro degli incantesimi, lo sfogliò e alla fine trovò quello della trasformazione di un animale in essere umano. Àtolo saltò sulla pagina e lesse le istruzioni.

«Cerca la bacchetta e portamela. L'incantesimo può avvenire soltanto con quella tra le mie zampe.»
«Eccola!»

Il mago strinse la banchetta tra le zampe e cominciò a leggere ad alta voce la lunga formula. In quel momento si sentirono dei passi di corsa lungo le scale, seguiti dall'urlo di Lanilde.

«Presto! Aprite la porta e tenete pronte le armi.»

* * * * *

Cosa era successo? Una guardia aveva sentito il rumore del vetro che veniva rotto e aveva dato l'allarme. La maga era corsa alla torre con quattro guardie, pensando che un ladro fosse entrato nella sua stanza.

«Federico. Hai ancora dell'unguento sulle mani?»

«Sì.»

«Mettille le tue mani sulle mie e diciamo in fretta la formula. Poi nascondiamoci dietro quel vaso sull'armadio.»

Quando le guardie entrarono, non videro nessuno. Lanilde, allora, sgridò la guardia che aveva dato l'allarme.

«Sei uno sciocco! Mi hai fatto spaventare per niente! Non vedi che è solo una piccola apertura? Sarà stato un uccello che è andato a sbattere contro la finestra. Adesso, fuori tutti!»

Le guardie uscirono a testa bassa. Lanilde andò verso la finestra e poi si sedette davanti al libro.

«Che strano... Mi sembrava di averlo aperto alla pagina dei terremoti...»

I due scoiattoli scesero dall'armadio e si toccarono le zampe dicendo la formula sottovoce. Federico, appena ebbe recuperato il suo corpo, raggiunse la maga da dietro e la immobilizzò, stringendola con le braccia. Poi le prese la sciarpa che aveva al collo e gliela legò sulla bocca. Àtolo saltò sul libro portando con sé la bacchetta e si mise a leggere la formula.

«Abracadabra. Cadabra cadombra. Ombra su ombra su questo animale. Male su male su questo animale. Togli il suo male e non sia più animale.»

Trascorse più di un minuto, poi, tra lo stupore di Federico e la rabbia di Lanilde, le zampe divennero braccia e gambe e il mago riprese completamente il suo corpo.

«Àtolo! Ce l'abbiamo fatta! Aiutami a legarla e poi andiamocene in fretta.»

«Un momento. Come faremo a uscire dal castello, con le guardie che sorvegliano l'uscita?»

«Già. Come faremo?»

Il mago si concentrò e, alla fine, trovò la soluzione.

«Ecco come faremo. Con un doppio incantesimo.»

«Un doppio incantesimo?!»

«Sì. Lo stesso che Lanilde ha fatto su di me. Prima mi trasformerò in una copia di Lanilde e poi trasformerò lei in pecora, una pecora muta, così non potrà parlare con nessuno. In questo modo io, anzi Lanilde, uscirà e dirà che tu sei un suo amico e che la pecora era rimasta nel castello quando il pastore era venuto ieri per la tosatura.»

«Àtolo! Sei un genio!»

* * * * *

Il mago impugnò la bacchetta e pronunciò lentamente le due formule che fecero diventare lui la maga e Lanilde una pecora. A questo punto, i tre scesero fino al cortile. Qui la maga, che era Àtolo, chiamò il portinaio e si fece dare Ottolina, che venne presa in custodia da Federico. Poi ordinò

che venisse preparata la carrozza con due cavalli. Infine, fece chiamare Merinos. Quando questi uscì, venne avvicinato dal ragazzo che gli consegnò la pecora, trattenuta con una corda al collo, e gli disse qualcosa sottovoce.

«È andato tutto benissimo. Lanilde non è la maga. È Àttolo, che si è trasformato nella maga.»

«E la vera Lanilde dov'è?»

«La stai tenendo al guinzaglio.»

«Cosa!?»

«Sì. Àttolo l'ha trasformata in pecora con un'altra magia.»

Merinos, trattenendo a stento l'entusiasmo, andò a prendere le pecore e le spinse verso l'uscita, insieme alla nuova compagna. La carrozza era pronta e Lanilde, salendo con Ottolina in braccio, si rivolse al servitore che era pronto con le briglie dei cavalli in mano.

«Filezio. Non ho più bisogno di te. Guiderà il mio amico.»

Quando il servitore si fu allontanato, il mago parlò sottovoce.

«Senti Federico. Spero che tu sia capace di guidare una carrozza.»

«Ci proverò, signora maga. Dove devo condurla?»

«Non scherzare. Frusta i cavalli, piuttosto. Ci fermiamo a caricare tuo nonno e poi raggiungiamo la fattoria. Non vedo l'ora di togliermi di dosso questo corpo così spiacevole...»

La carrozza partì e si fermò per raccogliere nonno Filippo. Giunti alla fattoria, Àttolo, che aveva portato con sé il gran libro e la bacchetta, si ritrasformò nel suo vero corpo. Intanto arrivò Merinos, li fece entrare e ci fu una grande festa. Prima dei saluti finali, il mago si rivolse a Federico.

«Mio giovane amico. Tu, l'altro giorno, hai rinunciato ad un cavallo per comprarmi e mi hai salvato la vita. Oggi ritrovi un cavallo, come avevi desiderato. Ecco, questo cavallo è tuo e quello è di tuo nonno. Mi raccomando. Venite presto a trovarci nel bosco. Vi aspettiamo!»

Tutti si abbracciarono, poi Àttolo si incamminò, con Ottolina su una spalla, verso la grande quercia. Quando la raggiunse, aprì il libro di Lanilde e pronunciò la formula magica che annullava il terremoto che aveva fatto sprofondare la sua casa. L'incantesimo fece riaprire la terra e la casa del mago risalì dalla buca, riprendendo la sua solita posizione vicino alla casa di Ottolina.

Federico e il nonno, nel frattempo, dovevano affrontare un problema non da poco.

«Nonno. Come facciamo a portare in città questi cavalli e dove li mettiamo?»

«Mio caro Federico. Non so proprio cosa risponderti...»

Merinos aveva capito subito che quel regalo non era facile da sistemare.

«Sentite, cari amici. Se siete d'accordo, i cavalli li potete lasciare qui, nella fattoria. Ora che Lanilde non controllerà più le mie pecore, metterò le dieci Giasone insieme alle altre, nella stalla più grande. Si troveranno bene con le compagne e verranno tosate pochissimo. I vostri cavalli staranno nella loro stalla e lo stalliere si prenderà cura di loro.»

I due non cessarono di ringraziarlo e Filippo gli assicurò che avrebbe pagato tutte le spese per il mantenimento dei due animali. Merinos, mentre li salutava, si rivolse al ragazzo.

«Tu, Federico, vieni tutte le volte che vuoi e io ti insegnerò a cavalcare come un vero cow boy.»

Qui finisce la fiaba. I cinque amici si incontrarono spesso nella fattoria e tutti vissero lunghi anni felici e contenti.



